Dopo la conquista del titolo mondiale dei massimi junior, programmi ambiziosi per il nuovo campione

Ora Damiani sogna gli Usa Ma può davvero incontrare Tyson o «spaccaossa» Smith?

Dal nostro inviato

LUCCA — I cazzotti di Damiani hanno mandato Gregg all'ospedale. Lo statunitense pugile americano è stato ricoverato sabato notte alla clinica neurochirurgica di Pisa. Dopo gli accertamenti di routine è stato dimesso ieri mattina. Il ko subito non ha provocato danni irreparabili, ma i colpi hanno lasciato il segno.

Dopo essere stato imbambolato e stravolto nel suo angolo per più di quattro minuti Gregg aveva raggiunto a fatica gli spogliatoi sostenuto dai suoi collaboratori. Il professor Luigi Scarpa, docente all'Università di Sassari, specialista in Cardiologia e clinica medica, sanitario delegato dalla Federazione per la sfida mondiale, lo aveva visitato. «I controlli di obbligo dopo una conclusione così drammatica — ha precisato — hanno messo in rilievo una ipotensione seria, una forte sudorazione, una ipotermia e uno stato confusionale che mi hanno indotto a spedirlo in ambulanza al più vicino centro neurochirurgico. Erano tutti segnali da non sottovalutare. Solo in un centro specializzato si potevano fare in seguito gli esami più sofisticati». L'ambulanza della Croce verde con a bordo la dottoressa Roberta Bassani ha raggiunto in poco più di mezz'ora il capoluogo pisano. «Durante il tragitto il pugile ha dato segni di ripresa. Non ha mai perso conoscenza, era lucido — ha raccontato la dottoressa — e si è fatto anche coraggio dicendo delle frasi scherzose».

Il professor Scarpa ha tenuto a precisare che le norme da rispettare nell'allestimento di una riunione pugilistica sono rigidissime. «La Federazione impone che si debba raggiungere un ospedale attrezzato in meno di un'ora. Se poi si tiene conto che Gregg è un peso massimo, che ci trovavamo nel primo round, quando i colpi sono più pesanti, che è stato colpito a freddo e che l'arbitro ha tardato a chiudere la contesa, non si poteva agire altrimenti. L'organizzazione è stata perfetta».

Gregg, diplomato in sociologia, ex giocatore di football, è ritornato così in patria dalla moglie e dai due figli con una pesante sconfitta che lo toglie dal giro mondiale e con appena di una trentina di milioni in saccoccia. La trasferta europea si è trasformata in un vero disastro. Molti segni premonitori, comunque, congiuravano contro il baffuto newyorkese. Prima una distorsione alla caviglia provocata da una scivolata sul ghiaccio aveva fatto annullare il match. E pensare che dieci ore prima dell'incontro alle operazioni di peso Gregg serafico e un po' incoscientemente aveva proposto al suo manager di andare a fare una gita turistica a Firenze. La gita è andata a monte e molto più malinconicamente Gregg alle 11 di notte veniva dirottato a bordo di un'ambulanza nella vicina Pisa. All'ospedale.

ma. ma.

Francesco Damiani

«Ho visto Gregg tremare e l'arbitro non interveniva...»

Dal nostro inviato

LUCCA — «Quando ho visto che Gregg non si reggeva in piedi aveva gli occhi sbarrati, volevo che l'arbitro intervenisse subito. Portavo un colpo un secondo e imploravo con lo sguardo lo spagnolo Paredes di sospendere il match. Ho continuato a picchiare. Purtroppo che dovevo fare?». Così Francesco Damiani dopo il fulmineo ko tecnico alla prima ripresa che lo ha laureato campione del mondo junior dei pesi massimi. È felice, ma nelle sue parole c'è quasi un oscuro senso di colpa. Il suo mestiere gli impone di essere spietato sul ring, ma anche in questa circostanza non si traveste da duro, si sente a disagio nei panni del picchiatore.

Negli spogliatoi del palazzo dello sport Elio Ghelfi, il maestro riminese a cui va gran parte del merito dell'exploit, vivve a caldo i nervosi fotogrammi dell'incontro. «Prima di salire sul ring — racconta — negli attimi in cui si è tutt'uno con il pugile, nel momento della massima concentrazione ho guardato Francesco negli occhi e gli ho detto "Ti ricordi, qual è il nostro asso nella manica?" Lui mi ha risposto rassicurante e convinto "Il gancio destro". Ecco, quel movimento lo avevamo studiato e ristudiato sino alla nausea in palestra. Avevo a disposizione un video tape di un match di Gregg di qualche mese fa. Dopo averlo analizzato ho scoperto il suo punto debole. Abbiamo visto giusto. Tutto è andato — forse sin troppo in fretta — come avevamo previsto».

Ghelfi ora è rilassato. Ma fa capire che alla vigilia dubbi e cattivi pensieri ingombravano la sua mente. «Di Gregg — confessa — sapevamo che non aveva la forza di Tyson e neppure il fisico di Holmes, ma era un pugile temibile. Contavamo, comunque, sulla continuità d'azione di Damiani. Senza alimentare false illusioni dico che ora si può andare avanti con fiducia. Damiani ha ancora margini di miglioramento, almeno un venti per cento».

Il campione è pressato dal plotone di giornalisti. «È andato tutto bene, ma penso che se l'incontro non avesse avuto una svolta così repentina e si fosse incanalato verso una conclusione ai punti, Gregg mi avrebbe dato molto fastidio».

Ora gli americani si faranno l'idea di un Damiani feroce picchiatore che concede all'avversario appena il tempo per orientarsi e poi lo fulmina. «Se è così si faranno un'idea sbagliata», si schermisce rivolgendosi ai cronisti. «Spero di rivedervi tutti in America. Se vi siete spostati dall'Italia per vedere Tyson ora potete farlo anche per me». Un accenno ad una ravvicinata sfida con l'imbattuto numero uno re del ko? Damiani non conferma ma pare di capire che se proprio dovesse esserci un supermatch lui preferirebbe incontrare «spaccaossa» Smith, l'avversario di Tyson. L'incontro tra i due per la riunificazione delle corone *Wbc* e *Wba* è fissato a Las Vegas il 7 marzo. «Con lui se superi le prime due-tre riprese puoi respirare ed affrontare il match».

Gli sforzi del manager della Totip in questa fase sono indirizzati a realizzare per la «speranza bianca» dei massimi una sfida in terra americana. Giovanni Branchini è in queste ore a New York. «I nomi li devono fare loro — precisa il capostipite Umberto — se avanzo io candidature mi offrono sei, se accettiamo i nomi proposti da loro spuntiamo il dieci».

Ha spazzato via un uomo di classifica mondiale ma ora i pensieri di Damiani, dopo i rituali baci ed abbracci, dopo tanti duri allenamenti, sono tutti concentrati sulla sua passione la caccia. «Me ne vado una settimana in valle a Gorino e poi dopo una breve vacanza di nuovo in palestra. Devo mantenermi al meglio».

I programmi più immediati prevedono un incontro sulle dieci riprese ad aprile contro un avversario magari non irresistibile. E il campionato d'Europa è stato accantonato? «No, ci tengo — risponde secco Damiani —, andare negli Usa con in tasca il titolo junior e quello continentale sono credenziali di tutto rispetto».

Marco Mazzanti

Un Ko fulmineo Però tra i massimi è accaduto di peggio

di GIUSEPPE SIGNORI

Ancora una volta Angelo Dundee ha avuto ragione e Francesco Damiani, a Lucca, è diventato il primo campione dei massimi-juniores, un piccolo mondo di grossi pesi, di giganti insomma. Il cacciatore e pescatore di Bagnocavallo, Ravenna, essendo nato il 4 ottobre 1958 non è più un «giovane», pugilisticamente parlando ma questo rilievo rappresenta l'ennesima incongruenza dei «mondialini» inventati dal World Boxing Council.

Alla vigilia della partita fra Damiani e il nero Eddie «The Doctor» Gregg, Angelo Dundee, un vecchio amico che se ne intende, aveva detto fra l'altro: «Vincerà Damiani per svariati motivi. Gregg, che ho preparato più volte nel mio "gym" di Miami, non ha la mentalità del vero "figther" ha studiato sociologia nel Winston-Salem College della North Carolina, ha giocato al rugby ed al basket, è stato un buon dilettante. Perciò per la sua formazione, per quanto riguarda lo sport, ha poca importanza il risultato di una partita, di un combattimento. Nel ring Gregg lavora per raccogliere dollari necessari alla sua famiglia e basta, fuori ha altri interessi. Inoltre Eddie, pur essendo un discreto puncher ed usa bene il jab sinistro, si stanca presto, non possiede una grande resistenza fisica. Gregg incominciò la discesa quando affrontò Broad nel 1984 a New York. Eddie finì k o in 8 assalti. Lo scorso maggio nel "Cow palace" di San Francisco, California, gli andò peggio. Gerry Cooney lo massacrò in 86 secondi, Eddie non tirò un pugno. Pensai che fosse la fine di Gregg anche se aveva subito soltanto due sconfitte in 27 "fights" e vinto partite importanti. Ecco perché Damiani vincerà».

Angelo Dundee (Angie, come lo chiamano in famiglia) non è un mago bensì tutto conosce della «boxe» misteri, retroscena, talenti, «bidoni», mentalità, campioni o pseudo tali. Quindi non poteva sbagliare il pronostico del «mondialino» svoltosi sabato notte nel Palasport *di Lucca, zeppo di folla (circa 4500 presenti), uno dei più attesi «meeting» pugilistici della città tosco-ligure-etrusca.*

Difatti Francesco Damiani, nel brevissimo tempo di 131 secondi, ha sbrigato la sua faccenda con Eddie «The Doctor» Gregg che, virtualmente, non ha tirato un pugno. diciamo che non c'è stato combattimento, come accadde fra lo stesso «Doc» e Gerry «Gentleman» Cooney a «Frisco» la scorsa primavera.

È stato un crochet destro del romagnolo a mettere subito in crisi il colorato di Brooklyn, poi Francesco si è scatenato con una valanga di colpi a due mani finché l'arbitro spagnolo Fernando Paredes Fernandez (esibitosi in una curiosa caduta) non ha decretato giustamente il k o tecnico a 49 secondi dal termine del primo round. L'azione incalzante e bombardiera di Damiani ha ricordato quella di James «Spaccaossa» Smith che, nel Garden *di New York (lo scorso 12 dicembre) non lasciò tirare un pugno a Tim «The Terrible» Witherspoon per il mondiale dei massimi Wba.*

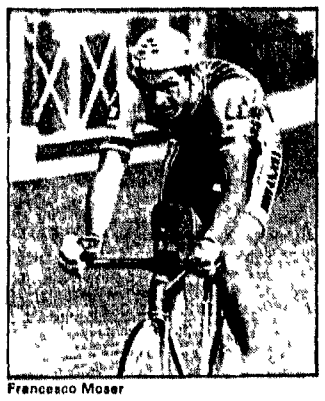
A Las Vegas, in precedenza (22 novembre 1986), anche il reverendo Trevor Berbick nel drammatico secondo assalto non ebbe una «chance» contro la strapotenza fisica di Mike «Dynamite» Tyson. Naturalmente facciamo le dovute differenze fra i mondiali di New York e di Las Vegas con quello di Lucca. Nei grossi pesi, ad ogni modo, nella lunga storia dei massimi (veri e fasulli) ben 18 volte il combattimento si è risolto nel primo round, da quando a Coney Island (6 aprile 1900) il possente martellatore James J. Jeffries distrusse Jack Finnegan in 55 secondi (è il record) sino ai 131 secondi di Lucca fra Damiani e Gregg. Joe Luis detiene il primato con cinque fulminei k o, seguito dal canadese Tommy Burns e da Sonny Liston, l'Orso nero dell'Arkansas, con due a testa. Francesco Damiani, inoltre, è il secondo italiano campione del mondo dei massimi (sia pure degli juniores) e il terzo che si è battuto per il titolo con Primo Carnera, che riuscì a farcela nel 1933 contro Jack Sharkey, mentre Lorenzo Zanon venne liquidato da Larry Holmes nel 1980.

Il futuro di Francesco Damiani potrebbe risultare glorioso e prospero ha qualità morali, tecniche e fisiche. Presentatosi a Lucca al peso di kg 101 (contro i sorprendenti kg 98,300 di Gregg, fisicamente non a posto) è un tipo intelligente che tiene i piedi a terra. Pensa all'europeo detenuto dall'iberico (nato a Montevideo) Alfredo Evangelista, uno stagionato lottatore di 33 anni.

Il corpulento Evangelista ha «mestiere» ma si trova ormai a termine del suo sentiero e una Cintura europea dei massimi, per la sua lunga gloriosa storia, vale assai di più del fresco «mondialino» di sabato notte. Invece il «clan» di Branchini preferisce un mondiale con Michael Spinks (Ibf) che renderebbe centinaia di milioni oppure l'altro di Mike Tyson (Wbc) che promette miliardi di lire. Nell'attesa sabato prossimo, 21 febbraio, il portoricano Carlos «Sugar» De Leon difenderà la sua Cintura dei massimi-leggeri (Wbc) dall'assalto di Angelo Rottoli sulla distanza delle 12 riprese al peso insolito di 195 libbre (kg 88,450) perché il World boxing council *vuole sempre aumentare il caos.*

Domani a Laigueglia il via a una promettente stagione ciclistica, ma sarà l'ultima del campione trentino?

E nella festa dell'87 l'addio di Moser



Francesco Moser

Moreno Argentin

Giuseppe Saronni

Roberto Visentini

Domani 17 febbraio il Trofeo Laigueglia aprirà la stagione ciclistica italiana, una stagione che altrove è già iniziata con l'intervento di Argentin, Bontempi, Moser e compagni. I primi risultati dicono poco perché sono come un tocco di vernice che abbisogna di robuste passate per dar tono ad un quadro che ancora una volta avrà la sua perla di primavera il 21 marzo, giorno della Milano-Sanremo. Un calendario molto fitto, come al solito, mille strade che s'incrociano, mille appuntamenti fino alla nausea psicofisica per coloro che non avranno capacità (e possibilità) di scelta. Sappiamo, intanto, che le nostre forze sono composte da undici squadre.

Eccole in ordine alfabetico: Atala (Bugno e Freuler), Carrera (Visentini, Bontempi, Roche e Zimmermann), Ariostea (Vandi, Pedersen, Serra), Del Tongo-Colnago (Saronni, Contini, Baronchelli, Giupponi, Piasecki), Ecoflam (Fondriest, Amadori, Skoda), Gewiss-Bianchi (Argentin, Rosola, Bombini), Gis (Chioccioli, Van der Velde, Masciarelli), Magniflex (Asti, Cenghialta, Grimani), Remac-Fanini (Gavazzi e Becchio), Selca (Worre, Mantovani, Vannucci, Van Brabant) e Supermercati Brianzoli (Moser, Corti, Allocchio, Jurko). Non e tutto o meglio non dimentichiamo le due formazioni di matrice italiana che si sono affiliate alla federazione svizzera per non aver rispettato in tempo utile le disposizioni della nostra Lega cioè la Fibox (Colagè, Riccò, Schoenenberger) e la Panini-Bottecchia (Longo, Maier, Grezet). Tutto sommato un elenco di 170 corridori di cui 38 stranieri e 33 neoprofessionisti.

Il lato negativo della panoramica, dopo un anno di grandi trionfi (grandi per il numero e per la qualità), è dato da una trentina di disoccupati dei quali almeno la metà sembra ancora meritevole di uno stipendio. La colpa è del sistema che crea illusioni, travagli non indifferenti, momenti difficili e contraccolpi pericolosi per la crescita dell'uomo. Un anno di trionfi di ieri e tante promesse per le prossime gare. Abbiamo più atleti per ben figurare per andare a caccia di traguardi importanti. Vediamo quali sono le ambizioni dei capitani che vanno per la maggiore: fermo restando che sul nostro cammino incontreremo Lemond, Kelly, Fignon ed altri campioni che potrebbero darci più di un dispiacere.

Moser: ultimi colpi di pedale — Sono molti i tifosi che chiedono a Francesco di rinviare ad altra data il ritiro dalle competizioni ma il trentino sembra fermo nella decisione di porre fine all'attività agonistica entro l'87. Non possiamo dargli torto considerando la carta d'identità (19 giugno 1951) e il peso di tante battaglie, le energie profuse in una carriera esemplare. Per il futuro mi auguro di vedere Moser nei panni di dirigente avendo il personaggio idee, coraggio, esperienza da esprimere a vantaggio dell'ambiente. Per il presente per l'ultimo del suoi calendari, Francesco non ha particolari obiettivi pur rivolgendo il pensiero al «poker» nella Parigi-Roubaix e al record dell'ora su pista coperta che accomunerebbe ai primati in altura e a livello del mare per confermarsi in tutti i sensi il re della specialità.

Tutti i nomi, le ambizioni e le speranze dei 170 prof

Argentin: Sanremo e Giro — La conquista della maglia iridata ha portato il ragazzo di S. Donà del Piave a discorsi che potrebbero essere il segnale di una completa maturazione. C'è in Moreno la certezza di avere i requisiti per distinguersi nelle classiche internazionali a cominciare dalla Milano-Sanremo ma anche le doti per una classifica di prestigio nel Giro d'Italia.

Visentini vede «rosa» — Nel programma del bresciano c'è a chiare lettere il «bis» nel Giro d'Italia. «Aspetto Lemond per batterlo ancora una volta, poi vedrò se sarà il caso di avventurarmi nel Tour de France», sostiene il corridore di Gardone Riviera che, com'è noto, non è un tipetto facile. Guai a caricare di lavoro Roberto, guai se si sente tirato per le briglie. Riesce bene nelle cose che lo affascinano e che non lo premono. Vuole, insomma, la sua libertà, il tempo per correre e il tempo per divertirsi.

Saronni alla scuola del Tour — Aveva detto in passato che si sarebbe misurato nel Tour e quest'anno Beppe alleggerirà la primavera per essere protagonista sia nel Giro che nella prova per la maglia gialla. Saronni è tornato dal Messico ritemprato e fiducioso. Lo chiamano gli striscioni della Sanremo, del mondiale austriaco e del Giro di Lombardia, pensa al «tris» nel Giro d'Italia, pensa di non tornare a mani vuote dalla Francia, ma avrà la potenza e la costanza per evitare di smarrirsi, di accusare vuoti e pause sconcertanti? Non c'è troppa carne al fuoco per Beppe?

Bontempi il ciclone — Tutti i velocisti, da Kelly a Vanderaerden, da Freuler ad Allocchio ed altri ancora hanno conti da regolare con Bontempi che lo scorso anno è stato un vero ciclone. E a tutti, pur nel rispetto degli avversari, Guido comunica di volersi confermare sia in casa, sia all'estero. Fanno particolarmente gola a Bontempi la Sanremo e la Roubaix.

Un uomo del caldo — Per i mesi estivi si propone il tenace Corti, un uomo che sotto il sole del Giro e del Tour dovrebbe onorare la maglia di campione d'Italia. Anche il vecchio Baronchelli dirà la sua e ci auguriamo che sotto le ali di Saronni possa ritrovarsi Silvano Contini.

E i giovani? — È scontato che avremo un miglioramento su larga scala soltanto se il gruppo cambierà pelle, se più di un giovane agirà con determinazione. Il noviziato di Bugno è stato buono e ora da questo ragazzo aspettiamo gli acuti. Devono crescere anche i vari Giupponi, Calcaterra, Pagnin, Giovannetti, Grimani e Cenghialta, è molto atteso il debutto di Fondriest e fra gli esordienti fanno sperare anche Saligari, Boffo, Passera, Massi, Botteon, Brugna, Tomasini, Bardelloni e Vona.

Bandiera gialla — Presto ricominceranno anche le donne e Maria Canins prenota la terza maglia gialla. Grazie alla signora della Val Badia siamo tornati ai tempi di Coppi, tornati con la nostra bandiera sulle mitiche vette del Tour. A 37 anni, con due occhi azzurri e un fisico da fanciulla, Maria risplende le immagini di un passato che vive nel cuore della gente. Non si torna indietro, ma si può guardare avanti con la forza della leggenda.

Gino Sala

Il cittì Martini: «Aspetto un anno di exploit»

MILANO — È quasi imbarazzante. Comunque lo si rigiri, bisogna parlarne bene! Eh, sì, Alfredo Martini, da 12 anni commissario tecnico della nazionale di ciclismo professionisti, è uno di quei simboli discreti dell'Italia che funziona. Se si guardano i risultati (12 medaglie, 3 delle quali d'oro Moser '77, Saronni '82, Argentin '86) ha un curriculum al cui confronto sfigura anche Bearzot. Se si guarda l'uomo, inteso come intelligenza, competenza e disponibilità, allora è meglio stargli alla larga per evitare brutte figure. Martini è così uno che senza mai alzare la voce è stato, ed è, capace di mettere d'accordo galletti come Moser, Saronni, Argentin e Visentini. È un grande diplomatico, insomma, ma senza l'ambiguità e i bizantinismi dei diplomatici. Perché lui, se un corridore deve lasciarlo a casa, ci resta male davvero. Cose, queste, che si sentono e così di Martini tutti si fidano. Magari mugugnano, imprecano, ma poi, delle sue decisioni, se ne fanno sempre una ragione.

Adesso che ricomincia la stagione, Martini sarà passato dal suo cartolaio, a Sesto Fiorentino, per fare incetta di quaderni. Quaderni che Martini riempie tutti di nomi, annotazioni, sottolineature, ghirigori che gli serviranno al momento opportuno. Una sua vecchia abitudine che, alle corse, più che ad un cittì lo fa assomigliare ad un pignolo cronista a caccia di «scoop».

— Scusa Martini ma cosa pensi di scrivere, quest'anno, sui tuoi quaderni?

«Per il nostro ciclismo sicuramente delle cose belle. Sono ottimista perché noto che i nostri corridori stanno imparando a personalizzare i sistemi d'allenamento. Sì, voglio dire che tutti hanno capito che non basta copiare Moser come scolaretti per uscire dall'anonimato. Ogni corridore possiede certe caratteristiche, e a queste quindi vanno adattati i sistemi d'allenamento. Quando Moser, tre anni fa, stabilì il nuovo record dell'ora a Città del Messico, tutti cercarono di copiare i suoi sistemi dalle ruote lenticolari all'alimentazione. Solo che di Moser ce n'è uno, e non è affatto detto che ciò che fa bene a lui, automaticamente sia consigliabile anche all'ultimo neoprofessionista. Ebbene, dopo un paio d'anni di esperimenti, quasi tutti hanno trovato la giusta misura riuscendo a personalizzare le nuove metodologie. Anche per questo, nell'86, abbiamo vinto tanto».

Alfredo Martini

— A proposito di '86: non ti sembra che, con i successi di Argentin, Visentini e Bontempi, sia definitivamente tramontata un'epoca quella di Moser-Saronni per intenderci?

«Beh, corridori come Argentin, Visentini e anche lo stesso Bontempi sono ormai dei campioni consacrati. Dire però che Moser e Saronni abbiano consumato tutte le loro cartucce mi sembra poco credibile. Moser ha dimostrato con le sue strepitose imprese al Vigorelli di avere conservato enormi riserve di energia e potenza. Ha un fisico particolare che gli anni non hanno intaccato. Certo, ora bisogna vedere le sue motivazioni. Se verrà infatti distratto da altri interessi, è facile che questa sia davvero la sua ultima stagione. Quanto a Saronni, nella scorsa stagione ha dimostrato di possedere una grande forza di volontà che gli ha permesso di migliorare parecchio. Ma poi ci sono tanti giovani che stanno emergendo. Bugno, Calcaterra, Pagnin, Allocchio, anche l'attenzione che accompagna il debutto di Maurizio Fondriest dimostra l'interesse della gente per delle facce nuove».

— Già, i giovani. Uno dei fardelli del ciclismo è proprio la sua incapacità a imporsi come sport «moderno», capace di suscitare entusiasmi e nuovi miti tra le nuove generazioni. Lo stesso Visentini una volta ha detto: «Che noia le storie su Bartali e Coppi, il ciclismo vive di rimpianti. Quando smetto attacco la bicicletta ad un chiodo e vado in montagna a fare il maestro di sci». Perché, Martini, la bicicletta lascia indifferenti i giovani?

«Il ciclismo è una sport completo e complesso. Oltre alla fatica fisica, bisogna fare i conti con il tempo e le strade. Una scelta dura insomma, che richiede molto impegno. In Italia, poi, si è fatto di tutto per penalizzarlo. Non esistono piste ciclabili perché si è voluto sempre favorire le automobili. Chiaro quindi che un genitore preferisce che suo figlio scelga il basket piuttosto del ciclismo. Meglio un palazzetto riscaldato di una strada percorsa a velocità folle dai Tir».

— Un'ultima cosa: il Tour. Perché fa così paura ai nostri corridori?

«Non è questione di paura. Negli anni scorsi non avevamo delle squadre sufficientemente attrezzate. Non bastano 10-12 elementi per affrontare, con un calendario così folto, anche il Tour. Le grandi squadre straniere, infatti, hanno almeno cinque corridori di più. Quest'anno però, anche alcune formazioni italiane, come la Carrera e la Colnago, si sono decisamente adeguate. Sono sicuro che, in queste condizioni, anche i nostri corridori sapranno imporsi».

Dario Ceccarelli